

RITORNO IN CINA

L'apertura sul mondo

Il peso della polemica con l'URSS negli orientamenti della politica estera e nella vita del paese — Le tesi cinesi sulle prospettive dell'Europa — Alcuni interrogativi sull'avvenire dell'attuale modello di sviluppo nel contesto dei nuovi rapporti internazionali — Una realtà da studiare senza schemi precostituiti

Dai ricordi del compagno Antonio Pesenti

La prigionia fascista

« Per viverci bisogna partecipare attivamente, sentirla come parte integrante e momento della propria vita e della lotta che continuava »

Il compagno Antonio Pesenti trascorse otto anni nelle carceri fasciste. Nel libro « La cella e il buco », apparso nel 1972 e di cui pubblichiamo un brano, egli ci ha lasciato una testimonianza di una esperienza vissuta da militante.

Il « politico » doveva seriamente lottare contro i suggerimenti di resa che potevano venirci da casa, o addirittura contro domande di grazia che i suoi familiari potevano rivolgere a Mussolini. Tali domande non avevano corso senza la controfirma del detenuto, ma erano ugualmente fastidiose.

Le lettere dei detenuti politici sono ricche di questi esempi. Le riaffermazioni di fedeltà, l'esaltazione della propria personalità e dei motivi morali della lotta che si ritrovano spesso in tali documenti non nascono perciò da un « complesso del martire » che pur poteva insinuarsi nell'animo del prigioniero, ma dalla necessità di evitare incomprendimenti, evitare passi falsi dei familiari, rendere partecipi e fuori dei motivi reali della lotta. Anche le mie lettere contengono spunti di questo genere, specie all'inizio e più tardi, quando fui colpito da una malattia tubercolare.

Bisognava inoltre lottare contro l'autorità carceraria. Anche se il detenuto comune doveva osservare la stessa dura disciplina, stabilita da un regolamento ispirato al principio fascista della pena « affittiva » (principio tuttora in auge), salvo casi particolari non era sottoposto a vessazioni.

Ma per il detenuto politico il caso era ben diverso. Egli veniva consegnato all'autorità carceraria dal Ministero dell'Interno perché fosse custodito e amministrato sotto i suoi ordini. Chi comandava era quindi sempre la polizia politica, per la quale il prigioniero era un nemico che doveva essere trattato come tale: non doveva essere adibito a lavori per non permettergli di stabilire rapporti con i comuni e poterli così influenzare o utilizzare per contatti con l'esterno. Doveva essere affilto e rieducato, quindi andava bene qualsiasi mezzo di pressione, a spezzare la sua sicurezza politica e morale. Ai politici era proibito tutto e, in particolare, il collettivo, cioè la messa in comune delle poche risorse individuali per distribuirle in quote uguali fra tutti. Se si ricevevano pacchi da casa, era proibito dividerne il contenuto con i compagni. Era proibito riunirsi in gruppo, tenere lezioni o semplicemente parlare di politica; quando, durante il passaggio, si avvicinavano le guardie, i nostri discorsi dovevano essere assolutamente innocenti, oppure dovevano adoperare un « ergo ». Oltre all'insegnamento era proibito lo studio. Si potevano tenere al massimo cinque libri, ma ogni libro doveva essere autorizzato dal Ministero, acquistato a nome della Direzione a spese del detenuto censurato.

Il Ministero non autorizzava le opere di quegli autori che erano nella « lista nera ». La burocrazia era talmente pignola che, a me, non autorizzava nemmeno ciò che avevo scritto io. I fascicoli personali della polizia politica che si trovano all'Archivio di Stato (senza dubbio controllati e deperati prima della archiviazione) contengono solo prove di questa assurda censura protrattasi nei sei anni; ancora vera la fine, per esempio, mi si negava di leggere perfino « Conversazione in Sicilia » di Vittorini.

Si poteva scrivere solo a parenti « autorizzati » e nelle lettere ci si doveva riferire esclusivamente ad argomenti familiari: ciò spiega la difficoltà di tenere un serio colloquio con i propri cari. Alle visite « permesse » assistevano due guardie o il sottocapo. Bisognava stare di fronte al visitatore e, se veniva pronunciata una parola di critica o se ci si riferiva a questioni non familiari, il colloquio era sospeso e il detenuto veniva punito. Era proibito non solo possedere orologi, ma perfino chiedere l'ora. Dopo un po' si diventava orologi viventi, tanto che a ogni momento del giorno o della notte avrei saputo dire che ore erano. Queste e altre

proibizioni erano fatte osservare dovunque, ma a Civitavecchia e a Portofino in modo particolarmente grottesco, vessatorio, provocatorio. A Civitavecchia i politici erano in un « reparto speciale » con guardie carcerarie scelte che si divertivano a provocare i detenuti per poi punirli. Stavano spesso allo spioncino (la luce era sempre accesa anche di notte) e, se vedevano un detenuto che dava fess'anche soltanto una oliva al compagno, facevano un rapporto cui seguivano punizioni. A Civitavecchia le guardie provocavano anche politicamente. I giornali erano proibiti, ma quando cadde Baricelli, quando i tedeschi entrarono a Parigi e in tutte le altre occasioni in cui vi era stata una sconfitta dell'antifascismo, le guardie chiamavano qualcuno di noi, ci mettevano il giornale sotto il naso e ce lo facevano leggere, nominalmente per primere il nostro morale e per provocarci.

L'unico modo per rispondere alla continua pressione dei carcerieri era quello di mantenere una costante vigilanza e di essere combattivi, rifiutando nello stesso tempo e con calma ogni provocazione. Guai a subire senza protestare, senza riaffermare la propria

Il collettivo politico

All'interno del carcere ci organizzavamo in « collettivi » e questo, prima di tutto, era un gruppo dirigente, in genere composto di tre membri, la « trioka ». La adesione al collettivo, che per la massima parte risultava formato da comunisti, non era strettamente obbligatoria o imposta, ma costituiva una scelta dettata soprattutto dalla volontà di continuare la lotta e dalla necessità di organizzare tra compagni la nostra vita nel carcere. La trioka dirigeva organizzativamente e politicamente il collettivo, cercando di mantenerlo al corrente dello sviluppo della situazione politica e interpretare la linea del partito (questo valeva per i comunisti), organizzare gli studi, stabilire le quote individuali nella divisione dei fondi comuni e così via.

Nelle carceri italiane il cibo veniva fornito distribuito solo una volta al giorno, verso le undici e mezzo. La razione quotidiana era composta da sei centogrammi di pane e da un litro di « minestra », ossia una brodaglia di pasta e di legumi secchi di qualità scadente, a volte accompagnata da qualche foglia di cavolo o verza. Alla domenica veniva dato il brodo, con un pezzetto di carne di manzo coriacea. La gerarchia carceraria si trasferiva, specie a Civitavecchia, anche nel cibo: per esempio, delle verze coltivate negli orti del carcere, la parte interna e tenera andava al

Una profonda solidarietà

Solo di recente sono venuto a sapere, per esempio, che il 18 maggio 1938 il direttore di Civitavecchia, di fronte alla mia richiesta di un numero della rivista « Juso d'Italia », « non ha creduto di concedere la lettura di detto fascicolo, in quanto contiene un articolo sulla aviazione sovietica, che non è ritenuta adatta [sic!] ai condannati politici ». Di tanto in tanto, corrompendo qualche guardia, si riusciva a ottenere un quotidiano.

I « nuovi giunti » ci portavano notizie dall'esterno e, se erano dirigenti, anche le direttive del partito; li assistevamo, avidi di sapere quale fosse la situazione. I contatti clandestini con l'esterno erano estremamente difficili, ma ve ne furono e, in qualche caso, anche regolarmente per un certo periodo. In questa situazione continuava anche la nostra vita politica interna, maturavano le nostre prese di posizione sui grandi avvenimenti e la nostra interpretazione di insieme. Si cercava di far conoscere all'esterno il nostro giudizio, soprattutto quando occorreva rinviare gli incerti di fronte a eventi che sembravano del tutto avversi e riconfermare la nostra fiducia nel corso

saldezza morale e politica! Nell'accettare la condizione di detenuto, bisognava pretendere che il regolamento carcerario fosse rispettato anche dai carcerieri.

Per dimostrare la nostra forza e combattività e per rispondere ai soprusi occorreva, di tanto in tanto, attuare agitazioni organizzate. Lo sciopero della fame era stato scongiurato dal Partito comunista, l'unico che anche in carcere avesse una organizzazione seria, in quanto tale forma di lotta indeboliva troppo il detenuto, già soggetto a un regime alimentare insufficiente. Ma ve ne erano altre: per esempio, si poteva tutti insieme suscitare scandalo, andare a casa o rifiutarsi di andare all'aria o attuare altri scioperi limitati. Tali agitazioni facevano infuriare i nostri carcerieri, provocavano punizioni e inchieste per individuare gli organizzatori. Da queste lotte venivano in linea di principio esclusi gli ammalati, ma quasi sempre essi vi aderivano spontaneamente, come ho fatto anch'io, pur trovandomi isolato in infermeria.

Un altro dei nostri compiti era di affinarci politicamente e di aiutare nello studio i compagni meno preparati per mantenere la capacità di interpretare gli avvenimenti in modo obiettivo. In altre parole, si doveva tenere un « studio » di politica, ma anche di economia, di cultura, di storia, di geografia, di scienze naturali e di scienze sociali. Per questo si doveva tenere un « studio » di politica, ma anche di economia, di cultura, di storia, di geografia, di scienze naturali e di scienze sociali. Per questo si doveva tenere un « studio » di politica, ma anche di economia, di cultura, di storia, di geografia, di scienze naturali e di scienze sociali.

Inoltre, i cinesi « scavano gallerie ». E' sintomatico, nel paese che i giornali occidentali vengono ora invitati a visitare i rifugi antiaerei. Quel che è stato mostrato al col legni italiani a Pechino è un cunicolo sotterraneo lungo tre chilometri, al quale si accede dall'interno di un « regolo ». Non appare adatto a una permanenza prolungata e non sembra possa servire nell'ipotesi di un attacco atomico. Il colonnello che guidava i visitatori parlava di « pericolo sempre presente di guerra finché esisteranno l'imperialismo e il socialimperialismo », spiegava che i rifugi sotterranei sono necessari come prima misura difensiva in attesa che la cittadinanza sfolli nelle campagne, e riferiva circa le periodiche esercitazioni di evitare un disimpegno militare sovietico in Europa: dando con ciò stesso per scontata una permanenza americana in forze sul vecchio continente, almeno per un lunghissimo periodo di tempo, in considerazione se non altro del fatto che tutti i paesi della CEE sono legati al Patto atlantico.

Seconda questione. Questo discorso dei dirigenti cinesi si rivolge agli Stati dell'Europa occidentale, anzi agli attuali governi, e non sembra tenere in conto né le caratteristiche politiche di questi governi, né i lineamenti politici di fondo che in concreto presentano la CEE, i suoi organismi, i suoi regolamenti. Non sembra tenere in conto, ad esempio, che tre grandi paesi della Comunità, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, sono retti da governi apertamente conservatori; e che in tutti i paesi dell'Europa occidentale esistono forti tensioni sociali e politiche, espresse da grandi organizzazioni di partito e sindacali.

Non vorrei essere frainteso. E' principio base della coesistenza l'istaurazione di rapporti e scambi tra paesi a diverso regime economico e sociale. Non siamo davvero noi a scandalizzarci, casomai sarebbe ora di ascoltare qualche autocritica da chi ha negato in altri tempi scandalo per le iniziative coesistenziali di altri paesi socialisti. Siamo dell'avviso però che un determinato rapporto diplomatico e politico con i governi non coincide pienamente con un rapporto di amicizia tra popolo e popolo che è cosa più ampia, giacché non sempre la politica dei governi si identifica con le aspirazioni dei popoli. Il caso della CEE è tipico. Altra cosa è la linea « europeista » (peraltro irta di mille contraddizioni interne) di alcuni governi europei occidentali rispetto alle spinte unitarie delle masse lavoratrici e popolari europee, le quali sono in lotta per rinnovare profondamente in senso antimonopolistico e democratico la struttura interna di ciascun paese e quelle comunitarie, e per aprire un dialogo intenso e fecondo con tutto il resto del continente.

Quando Lin Piao espone le sue teorie sulle « campagne » e sulle « città » del mondo, sostenendo che il contrasto centrale dell'epoca contemporanea fosse quello tra paesi industrialmente avanzati e paesi sottosviluppati, la nostra critica a tali concezioni fu che esse non soltanto sembravano

Popoli e governi

E' indubbio, comunque, che la polemica nei confronti dell'URSS rappresenta oggi un asse centrale negli orientamenti internazionali del governo cinese, e che le iniziative, i giornali e le agenzie di stampa elencano lo sviluppo dei rapporti politici, economici, commerciali della Repubblica popolare con paesi di tutti i continenti (e le relazioni diplomatiche sono state già stabilite o ristabilite con 96 paesi), per giungere alla conclusione che la Cina « ha amici dappertutto » e che quindi « chi tentava di isolare la Cina » non è riuscito nel suo intento. Su quali basi, con quale spirito vengono concepiti questi rapporti? Ecco un punto su cui soffermare l'attenzione.

Prendo il caso che ho avuto modo di seguire da vicino, e cioè il tipo di discorso che i dirigenti cinesi hanno rivolto alla delegazione governativa italiana a proposito dell'Europa, in riferimento all'ampiamiento e agli sviluppi della CEE. In un titolo, e alla preparazione della conferenza sulla sicurezza europea dall'altro lato. Naturalmente i dirigenti cinesi hanno formulato auguri per il buon esito della conferenza sulla sicurezza, ma non hanno nascosto la loro diffidenza. In sostanza, essi non hanno mostrato alcun interesse per un processo diretto al superamento delle attuali divisioni del continente, e quindi rivolto alla progressiva attenuazione dei blocchi contrapposti, all'intensificazione dell'interscambio, all'avvio graduale a un disarmo bilaterale. I cinesi, mentre hanno dichiarato di comprendere il desiderio di sicurezza dei paesi europei, sembrano abbiano sostenuto che una sicurezza reale e non fittizia può derivare solo dall'accettazione e dall'approfondimento del processo di unificazione dell'Europa occidentale. In

porre in secondo piano la contraddizione storica fra capitalismo e socialismo, ma trascuravano lo scontro di classe esistente sia all'interno delle società industriali sia all'interno dei paesi arretrati, non potendosi parlare di metà del mondo da parte dell'altra metà senza vedere che tale sfruttamento si esercita sulle classi lavoratrici anche all'interno dei paesi capitalisti ad alto sviluppo. Quelle teorie appaiono oggi abbandonate in Cina. Ma vi può essere il pericolo — a mio parere — di una sottovalutazione delle contraddizioni interne dei paesi industriali-capitalisti e del ruolo che in essi svolgono le lotte sociali e politiche delle classi oppresse. Questo, certo, è conseguenza delle attuali concezioni generali di politica internazionale, e può essere dunque un fatto contingente. Ma credo che la discussione su tali problemi non possa essere elusa.

Sarebbe tuttavia profonda-

mentare errato circoscrivere la analisi e il giudizio su un paese — e in specie su un paese immenso e decisivo come la Cina, nel quale vive un quarto dell'intera umanità — ai suoi indirizzi di politica estera, o lasciare che i motivi di dissenso ostacolino il necessario, doveroso studio dei meccanismi interni della società, delle condizioni di esistenza, della costruzione socialista. E' quanto ho cercato di fare in questa serie di servizi con un'attenzione partecipe, e col solo limite della brevità del tempo che ho potuto trascorrere nella Repubblica popolare.

Il bilancio di vent'anni

Penso che alla Cina si debba saper guardare con occhi sgombri da sovrastrutture mentali precostituite. Altri si zischia di applicare a questo paese tanto complicato schemi che possono magari sembrare affascinanti, ma che con la realtà cinese non hanno mai avuto niente a che fare né prima né durante né dopo la rivoluzione culturale. Si rischia di scrivere sulla Cina una sorta di moderne e deteriori « Lettere persiane »: un libro, questo, che certo non pretendeva di essere realistico. Si rischia di arrivare a sostenere che per comprendere la realtà della Repubblica popolare è addirittura meglio non conoscere la lingua cinese e che comunque non ci si deve fidare degli studiosi. Ora, che ogni cosa vada letta e interpretata criticamente è ovvio; che si possa riuscire a penetrare una determinata realtà nazionale senza conoscerne la lingua è indubbiamente vero. Ma bisogna stare molto attenti a non rinnegare la cultura per

affidarsi all'intuizione e a non rinunciare all'analisi minuta per affidarsi a fughe (magari romantiche) nell'ideologia. Montesquieu, immagino, non conosceva una parola di cinese, ma l'onestà intellettuale di dichiararlo. Mistificare la Cina d'oggi, con la sua imponente e anche drammatica verità, non è lecito.

Una vera conoscenza della lingua permetterebbe oggi, ad esempio, di entrare più direttamente in contatto con gli strati profondi della società cinese, di penetrarne gli strati d'animo. Sono teste trascorsi anni durante i quali divisioni laceranti hanno investito le masse popolari, la classe operaia, il partito comunista. Mi sono spesso domandato quali tracce abbia lasciato nel modo di pensare della gente questo scossone della cui manifestazione esteriore non si vedono più, ma che ha portato con sé nuovi metodi, nuovi rapporti, nuovi equilibri.

Che cosa pensano oggi coloro che per un motivo o per l'altro, per lunghi o brevi periodi, sono stati « contro » la rivoluzione culturale? Coloro che, quando si è giunti agli scontri di piazza, si sono trovati dalla parte che poi è rimasta soccombente? Non parlo dei dirigenti sconfitti, dei quadri rimossi dal loro posto. Parlo di lavoratori, di operai, che oggi sono in produzione al fianco degli altri compagni. All'osservatore la Cina presenta oggi un volto unito, un quadro di serena laboriosità. Ma la tempesta è passata da pochissimi anni. Fino a che punto si è riusciti a rimarginare le fratture, a ritrovare un terreno di effettiva riunificazione? E ancora, quale effetto politico, sulla massa, ha avuto la repentina scomparsa di Lin Piao, quali che siano le motivazioni che ne sono state adottate? Sono interrogativi che è inevitabile per il momento lasciare aperti.

Anzi, altri ancora ne vorrei porre prima di concludere. La Repubblica popolare cinese sta attraversando una fase importante ma anche delicata della propria esistenza. Dalla rivoluzione culturale è uscito confermato il modello di sviluppo che ho tentato di descrivere: un modello di sviluppo relativamente omogeneo, fondato in primo luogo sull'agricoltura, economicamente e amministrativamente decentrata. E mi pare di poter dire che si è in un periodo di incremento produttivo e di allargamento dei consumi. E' stato assicurato al paese,

in poco più di vent'anni — e sono stati vent'anni travagliati, pieni di repentine svolte — un tenore di vita elementare ma decoroso e una sostanziale indipendenza economica. Possiamo definirlo tranquillamente un grande successo del socialismo.

Tuttavia vi sono delle contraddizioni latenti e incombenti, e l'equilibrio attuale ha inevitabilmente carattere instabile. La gigantesca pressione demografica rappresenta un costante elemento di incertezza. Finché l'agricoltura resta a un tasso bassissimo di meccanizzazione, le campagne possono riuscire ad assorbire i tre quarti della popolazione. Ma l'introduzione anche graduale di macchine e concimi renderebbe rapidamente disponibili grandi masse di manodopera la cui occupazione in altri settori richiederebbe investimenti massicci. Così la sovrappopolazione costituisce un freno obiettivo allo sviluppo, anche se ovviamente rappresenta una risorsa praticamente inesauribile di forza-lavoro.

Scelte determinanti

Anche il tipo di sviluppo industriale adottato, con pochi grandi e grandissimi complessi e un'enorme quantità di medie e piccole fabbriche; officine diffuse soprattutto nelle comuni agricole, se ha evitato brusche distorsioni e snonamenti di congestione, ha anche limitato finora il progresso tecnologico. Questo problema va messo ora in rapporto con l'apertura di ampi contatti col resto del mondo. La Repubblica popolare non è più un continente isolato come è stata per tanti anni: è lo slogan « contare sulle proprie forze » va adesso integrato con una politica di scambi commerciali che tendesse a intensificarli. La delegazione governativa italiana ha rilevato un vivace interesse cinese, ad esempio, per i prodotti petrolchimici, le materie plastiche, i concimi sintetici azotati. E i cinesi, che fino a ieri effettuavano scambi esclusivamente su basi di parità (il valore delle merci esportate doveva paragonare via via quello delle merci importate) hanno consentito ora per la prima volta ad aperture di credito e a dilazioni dei pagamenti: cose che, come ben si comprende, rendono assai più facili e agili i rapporti commerciali.

Si aprirà la strada anche alla costruzione di interi impianti industriali da parte di paesi o ditte straniere in Cina? Qualche caso si è verificato, anche negli anni passati. Ma non esistono, almeno finora, indizi di una decisione politica delle autorità centrali in questo senso, ossia di qualcosa che intervenga a influire sensibilmente sulle scelte economiche generali e sul tipo di sviluppo. Offerte la Cina ne riceve da ogni parte: inglesi, francesi, tedeschi, giapponesi, italiani sono già in gara. Evidentemente (esclusa ogni subordinazione economica al capitale straniero) l'introduzione di nuclei tecnologicamente avanzati aprirebbe pur sempre problemi e contraddizioni. Sono problemi riguardanti la collocazione degli impianti (nelle città già sovraffollate? nelle campagne? in nuovi centri produttivi)? L'apporto di squilibri produttivistici e di cresci di « punte » di alto rendimento, i riflessi di questi fenomeni sulla dinamica salariale, il probabile allargarsi della forbice tra redditi agricoli e redditi industriali, gli spostamenti di manodopera, infine l'orientamento dei consumi (e dei costumi).

In una certa misura, anche prescindendo dall'eventualità dell'insediamento di impianti di costruzione straniera, questioni di questo genere — che incidono sul tipo di sviluppo fin qui perseguito — battono comunque alle porte, in Cina. Si tratta di vedere se si porranno con maggiore o minore rapidità e intensità, a seconda delle scelte che verranno compiute dal governo e dagli organi di pianificazione. Ma — ripeto — la Cina non è più un mondo chiuso. Anche gli accordi per scambi commerciali nei due sensi che sono stati stipulati o stanno per essere stipulati con vari paesi (tra cui l'Italia) e gli annunciati scambi di delegazioni di giornalisti e di studiosi sono fatti non marginali né limitati a un ambito ristretto. Favoriscono il flusso reciproco delle informazioni, aprono contatti e rapporti con la cultura di altri elementi che finiscono con io influenze anche sugli indirizzi economici e sulla vita civile.

Di una cosa si può star certi: che la Cina affronterà queste nuove incognite col metodo elastico e sperimentale che è caratteristico della sua costruzione socialista. E' un paese che non teme il provvisorio, neppure sul piano delle istituzioni. Dal capo dello Stato all'assemblea parlamentare, dalla Costituzione della Repubblica allo statuto del Partito comunista, dai comitati rivoluzionari alle organizzazioni sindacali e di massa, non c'è settore in cui possa dirsi che esista un assetto definitivo. Eppure questo passo fonda. Ogni militante rivoluzionario ne seguirà le vicende future con interesse appassionato, come sempre. E del resto ogni abitante del pianeta Terra sa che dalle scelte della Cina, dalle strade che prenderà, dal modo come affronterà i problemi nuovi e internerà la propria politica, dipende in misura determinante l'avvenire del mondo.

Luca Pavolini

Fine. (I precedenti servizi sono stati pubblicati dall'«Unità» il 4, 8 e 11 febbraio).



Visitatori all'Esposizione industriale di Scianghai

L'INVENZIONE DEL SECOLO
Gratis da oggi
un nastro-cassetta:
stamane lo udite
stasera cominciate a parlare
inglese, francese, tedesco
Derivato da un computer un nuovo, sbalorditivo Metodo britannico. Comincia domani la distribuzione del dono ai nostri lettori
Il mondo degli scienziati e dei tecnici è stato messo a ruota da una sbalorditiva invenzione inglese. Il nostro corrispondente di Londra ci comunica infatti che, in base ai dati elaborati da un lungo lavoro di impregnazione e di ricerca, è stato messo a punto un nuovo Metodo che consente di cominciare a parlare le lingue della stessa giornata. La tecnica di oggi non finisce più di stupirci. Ma non basta: l'Istituto Internazionale Linguaphone, depositario della nuova invenzione, ha stanziato una forte somma a scopo promozionale per diffondere gratuitamente, attraverso le sue 60 Filiali in tutto il mondo, un nastro-cassetta e un disco di prova in tre lingue: Inglese, Francese e Tedesco. I lettori possono così esprimere subito, a casa loro, senza spesa né impegni di sorta, questa eccezionale invenzione.